

RICERCHE STORICHE ED ECONOMICHE IN MEMORIA  
DI CORRADO BARBAGALLO

VITO A. SIRAGO

# Olimpiodoro di Tebe e la sua opera storica

*Estratto dal* Volume II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
E. S. I.  
NAPOLI 1970

Di Olimpiodoro di Tebe la critica moderna ha esaminato le poche notizie biografiche<sup>1</sup>, la composizione dell'opera, lo stile, l'influsso come fonte di storici successivi<sup>2</sup>, ma non la caratteristica che poi colpisce (o potrebbe colpire) uno storico moderno, cioè il suo stesso contenuto.

Come mai un bizantino, che scrive verso la metà del V secolo e dedica la sua opera all'imperatore di Bisanzio, tratta di fatti contemporanei (o da poco trascorsi), svoltisi nella *pars* Occidentale? È solo preferenza di letterato o preciso proposito di storico, secondo un desiderio largamente sentito nel suo ambiente bizantino?

Non è facile rispondere a queste domande per le scarse notizie della sua vita e per lo stato frammentario della sua opera: ma dal riesame delle une e dell'altra possiamo arrivare a qualche conclusione.

\* \* \*

Dell'opera di Olimpiodoro abbiamo solo quanto ci dice Fozio (*Bibl. C.* 80), che riassume ordinatamente episodio per episodio (che spesso non corrispondono a singoli libri, ma a parte di essi) e talora riferisce le stesse parole dell'autore (veri e propri frammenti). Le notizie biografiche vengono date nel paragrafo introduttivo dello stesso Fozio e nei sunti e frammenti dell'autore.

---

<sup>1</sup> Un orientamento bibliografico è in M. E. COLONNA, *Gli storici Bizantini dal IV al XV sec.*, I, *Storici profani*, Napoli, 1956: p. 93 *Olympiodorus* (qui l'argomento dell'opera d'Ol. è detto che termina nell'anno 525, con evidente errore di stampa, invece di 425). Per un quadro biografico cfr. W. HAEDICKE, *Ol. von Theben*, in P. W. XXXV, pp. 201-207; così anche A. MOMIGLIANO, *Ol., Enc. It.* XXV (1935X p-280. Più recente E. A. THOMPSON, *Ol. of Thebes*, «*Class. Journ.* 3» (1944), pp. 43-52. Edizioni moderne di Ol. in C. MULLER, FHG IV (Paris 1851) pp. 57-58 (con presentazione biografica introduttiva a p. 57); L. DINDORF, HGM (Lipsiae 1870) pp. 450-472. Naturalmente, poiché il testo che lo trasmette è soltanto quello di Fozio, cf. PHOTIUS, *Bibliothèque*, texte établi et traduit par R. Henry, Tome I - II Paris 1959-1960.

<sup>2</sup> I due storici maggiormente legati ad Ol. sono Sozomeno, storico ecclesiastico quasi contemporaneo, e Zosimo, storico pagano della generazione seguente. Per Sozomeno:

J. ROSENSTEIN, *Kritische Untersuchungen über das Verhältnis zwischen Olympiodor, Zosimus und Sozomenus* in «Forsch. zur deut. Geschichte I» (1862) pp. 165-204.

L. JEEP, *Quellenuntersuchungen zu den griech. Kirchenhistorikern*, in «Jahrbücher f. class. Philol.» Supp.-Bd. 14 (1885) pp. 138-141.

G. SCHOO, *Quellen des Kirchenhistorikers Sozomenos*, in «N. Stud. d. Gesch. Theol. u. Kirche» 1911 t. XII, Berlin 1911 pp. 11-15;

infine J. BIDEZ, *Sozomenus Kirchengeschichte*, Berlin 1960, Einleitung di G. Chr. Hansen, pp. L-LI.

Per la derivazione di Zosimo (da V 26 alla fine) da Ol. si accorse già il DE TILLEMONT, *Hist. des Empereurs*, tom. V. p. 656; seguì J. FR. REITEMEIER che nella sua edizione di Zosimo (Lipsia, 1784 p. 611) ne dimostrava la derivazione. Dopo il saggio di R. C. MARTINI, *De fontibus Zosimi* (diss.), Berolini, 1866, si ammette ormai generalmente che Zosimo tenne presente il testo di Ol. rifacendolo però a modo suo (così ritiene anche L. MENDELSSOHN, nella sua ediz. di Zosimo, Lipsiae 1887, *Praefatio* p. XXXIII e nota) e spesso contaminandolo con altre fonti (il Mendelssohn per es. propende per Eunapio nell'indicare la fonte di V, 38, sulla crudeltà di Serena contro i pagani sotto Teodosio il Grande: *op. cit.* p. 266 nota 1).

Insomma, noi non vogliamo entrare in merito alla questione della trasmissione in Sozomeno e in Zosimo, dei quali terremo presenti i testi nelle citate edizioni del Bidez e del Mendelssohn, e ci atterremo ai loro risultati: qui l'abbiamo presentata solo per mettere in rilievo i termini e la portata del problema. Un sunto di ciò l'abbiamo premesso al nostro *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Lovanio 1961, Introduzione pp. 3-6.

Si sa dunque che Olimpiodoro nacque a Tebe d'Egitto; fu poeta di professione, pagano di religione, scrisse 22 libri d'un'opera storica che trattavano gli avvenimenti dal 407 al 425, e la dedicò a Teodosio II (*ibidem* fr. 1).

Forse a causa della sua cultura (e non per regolare carriera politica), ebbe incarichi pubblici e fu amico di varie personalità. Verso il 412 fu mandato ambasciatore presso Donato, un regolo Unno (fr. 18); verso il 415 si recò ad Atene, ove mediante le sue aderenze riuscì a insediare sulla cattedra sofistica l'amico suo Leonzio (fr. 28); nel 421 tornò in Egitto per breve visita a Tebe, a Syene e a 5 città d'oltre confine (fr. 37), nonché alla Grande Oasi (fr. 33).

Di sicuro non risulta più nulla. La critica moderna ha congetturato che sarà nato fra 365 e 380<sup>3</sup>; che dopo il 421 sarà tornato a Bisanzio<sup>4</sup>, ove avrà scritto la sua opera storica, dedicandola a Teodosio II. E poiché l'opera storica termina coi fatti del 425 e Teodosio II morì nel 450, la composizione dell'opera dovrà ovviamente avvenire tra 425 e 450<sup>5</sup> (e l'autore stesso sarà morto prima del suo dedicatario, prima cioè del 450: ma ciò solo per illazione).

Riesaminiamo questi fatti.

Non esiste alcun accenno a una sua regolare carriera politica: ma dall'insieme delle notizie risulta che egli fu un uomo di cultura nella moda del tempo, un tipico «sofista»<sup>6</sup> degno di credito presso anche le autorità costituite a causa della sua cultura. Ol. mostra di conoscere bene le usanze per la designazione e l'insediamento d'un sofista in Atene (fr. 28), dove il pallio di sofista è concesso a nessuno, specialmente non Ateniese, se non dopo una regolare investitura da parte della stessa scolaresca. L'investitura comportava una lunga cerimonia: vari candidati erano prescelti e avviati a un bagno caldo, ma per strada fautori e detrattori si azzuffavano a parole per lui. Ne riusciva vincitore chi contava più gran numero di fautori. Allora il prescelto entrava nel bagno, si lavava, indossava il mantello di rito e godeva di tutti i privilegi anche materiali accordati ai sofisti. Ol. non solo conosce i particolari della cerimonia, ma aggiunge di essere andato ad Atene e, servendosi di σπουδῆ καὶ ἐπιμελεία, d'aver fatto eleggere Leonzio: il che sottintende che, quantunque non ateniese ma egiziano, doveva godere d'un largo credito nell'ambiente scolastico di Atene, tanto da far nominare il suo prescelto. Questo credito doveva provenirgli da opera proficua svolta in quell'ambiente in epoca precedente (probabilmente proprio come sofista), in epoca non tanto lontana, sì che molti potevano ancora ricordarsene.

Ora, se il viaggio ad Atene e la nomina di Leonzio risalgono al 415, l'opera da Ol. svolta in Atene si sarà interrotta un 3 o 4 anni prima, cioè al momento della sua ambasceria presso gli Unni (412).

Nel 412 Ol., già famoso sofista in Atene, doveva avere circa 30 anni (o appena più):

---

<sup>3</sup> Così HAEDICKE, p. 201.

<sup>4</sup> Anzi, secondo il MÜLLER *op. cit.* 57, Olimpiodoro sarà vissuto sempre a Bisanzio, tranne nei brevi periodi dei suoi viaggi: «Bysantii, ut videtur, vixit temporibus Arcadii et Theodosii secundi».

<sup>5</sup> Così HAEDICKE, p. 202: ... von 425, ... bis 450.

<sup>6</sup> Il sec. IV conobbe celebri scuole di sofisti, sia ad Atene che altrove, come Antiochia: cfr. SOZOMENO, *op. cit.* II 33, 4 (citato Asterio, sofista della Cappadocia), VI 1, 14 (il grande Libanio di Siria, maestro di S. Basilio e di S. Gregorio di Nazianzo, *ibidem* VI, 17, 1); VI 25, 9 (il sofista Epifanio).

perciò del limite fissato alla sua nascita dal Haedicke, tra 365 e 380<sup>7</sup>, la seconda data sembra la più verisimile. Si sa che Stilicone, già avviato a carriera militare, accompagnò sui 20 anni (o anche meno) un'ambasceria romana presso i Persiani<sup>8</sup>. Ol. però fa ricordare il caso analogo di Prisco<sup>9</sup>, segretario e aiutante di Marcellino nell'ambasceria inviata da Costantinopoli nel 448 ad Attila<sup>10</sup>. Ora se l'opera storica di Prisco giungeva fino al 474 (17° dell'imperatore Leone, in EVAGR., *Hist. Eccles.* II, 16), cioè se Prisco moriva dopo quella data, nel 448 doveva essere sulla trentina: l'ambasceria ad Attila fu per lui davvero il primo avvenimento importante della sua vita

Allo stesso modo fu per Olimpiodoro, che veniva tratto fuori dall'insegnamento in Atene e incaricato d'un affare importante della vita pubblica. Che sia stato investito di ampi poteri per trattare con gli Unni può anche escludersi: il testo è generico: ὁ ἱστορικὸς ἐπρέσβευε. Può ben ritenersi che Ol., come poi nel 448 Prisco, sia stato chiamato a far «parte dell'ambasceria» destinata agli Unni, come aiutante e segretario d'un personaggio politico, o — diremmo oggi — come «addetto culturale».

Nel 412 gli Unni erano ancora lontani dal costituire una minaccia seria sull'impero, perché mancavano di unità politica: solo un trentennio più tardi sarebbero stati unificati da Attila<sup>11</sup>. Pertanto, costituivano vari raggruppamenti stanziati in parte sulla sinistra del Danubio (attuale Romania), in parte nel cuore della Pannonia, perfino nella provincia Valeria (tra Danubio e Sava, moderna Jugoslavia). Il primo gruppo (attuale Romania) aveva tentato appena qualche anno prima (408) col re Uldis di varcare il Danubio, ma era stato facilmente fermato dalle truppe bizantine e fatto tornare indietro (SOZOM. IX, 5, 1 e sgg.). Ma il secondo gruppo aveva rapporti di amicizia con l'imperatore di Ravenna: ancora nel 409 Onorio, alle prese in Italia coi Goti di Alarico, chiedeva l'alleanza degli Unni e pel loro sostentamento ordinava alle popolazioni dalmatiche di offrir loro σῖτον καὶ πρόβατα καὶ βόας (ZOSIMO V, 50, 1). Nel 412 i Visigoti, già usciti dall'Italia, operavano con Ataulfo in Gallia: con gli Unni restavano i buoni rapporti di Ravenna, che doveva essere grata degli aiuti ricevuti nelle precedenti gravi necessità.

In quel momento non è concepibile un'ambasceria inviata da Ravenna agli Unni della provincia Valeria. Se poi si pensa che Atene apparteneva alla grande provincia Illiria, cui

---

<sup>7</sup> HAEDICKE, p. 201.

<sup>8</sup> Stilicone accompagnò l'ambasciatore Sporakios in Persia nel 383 (*vix primaevus*, Claud., *De cons. Stil.* I 51 e sgg.): l'anno di nascita non si conosce con esattezza, ma la si colloca poco prima del 365: era circa sui 20 anni. Ma era già avviato a carriera militare (SEECK, in P.W. II Serie, III Parte pp. 2523-4; S. MAZZARINO, *Stilicone*, Roma, 1942, p. 100, n. 4).

<sup>9</sup> Cfr C. MÜLLER FHG IV cit. Introduzione ai frammenti di Prisco p. 69.

<sup>10</sup> Cfr. PRISCO, fr. 8 (in MÜLLER, *op. cit.* p. 78): ἐπὶ ταύτην τὴν πρεσβείαν ἐκλιπαρήρας πείθει με Μαξιμῖνος αὐτῶ συναπαῖραι.

<sup>11</sup> Sugli Unni e la loro costituzione politico-sociale cfr A. THOMPSON, *A History of Attila and the Huns*, Oxford, 1948; J. HARMATTA, *La Société des Huns à l'époque d'Attila* nel volume «Etat et classes dans l'ant. esclavagiste» 1957, pp. 179-238 traduz. franc. d'un testo già apparso in inglese in «Acta Antiqua Acad. Scient. Hungaricae», Budapest II 1952, pp. 277-304. FR. ALTHEIM, *Gesch. der Hunnen*, 5 voll. Berlin 1959-62. L'Altheim cerca di studiare fonti, avvenimenti e sviluppo graduale degli Unni, ma solo dal tempo di Attila offre elementi precisi per uno studio dei rapporti tra Unni e Romani (cfr. voi. IV, lib. V, Cap. XII e sgg). Nel 408 si può fissare agli Unni come estremo confine (a contatto coi Romani) il corso del Danubio che Uldis invano cerca di attraversare nel 408 nel corso inferiore (Romania), mentre a Nord esso è stato già varcato, trovandosi gli Unni nella Valeria (parte della Pannonia inferiore o Jugoslavia settentr.) ed avendo rapporti coi Romani d'occidente.

Ravenna non intendeva affatto rinunciare e per la cui amministrazione effettiva contestata da Costantinopoli fin dal 407 Stilicone aveva ideato un piano di aggressione affidando il comando allo stesso Alarico (Zos. V, 26, 2 sgg.), gli abitanti di Atene si ritenevano sudditi della *pars* occidentale: e Olimpiodoro, stimato sofista di Atene, non può essere stato richiesto per l'ambasceria Unnica se non da Ravenna.

Certo il viaggio fu compiuto per mare (διὰ θαλάσσης), inconcepibile tra Costantinopoli e l'oltredanubio, ma comprensibile tra Atene e Salonae, in Dalmazia, accesso abituale<sup>12</sup> per gli occidentali per raggiungere gli Unni della Valeria. Il viaggio per mare (Ionio e Adriatico) fu sì fortunoso che, a ripensarci molti anni dopo, Ol. lo narrava con accenti tragici (fr. 18 ἐκτραγωδεῖ).

L'ambasceria fra gli Unni mise Ol. in contatto col mondo barbarico e lo dovè accostare ai Romani occidentali. Del mondo barbarico riportò gradevoli impressioni (come più tardi capiterà anche a Prisco), restando colpito dall'eccellente preparazione militare che faceva degli Unni ottimi arcieri (τῆς εὐφρευστάτης τοξείας). Del mondo Romano occidentale<sup>13</sup> restò piuttosto trasecolato a scorgere la perfidia e il tradimento: infatti lo stesso re Unno, Donato, dopo breve tempo veniva ucciso a tradimento, e il successore, Caratone, veniva placato nell'ira da nuovi doni inviati dall'imperatore (fr. 18). Ol. sarà così entrato nel vivo della politica occidentale, di cui avrebbe poi narrato episodi particolareggiati e avrebbe delineato le figure morali dei principali personaggi.

Non c'è passo tra i frammenti che indichi esplicitamente la presenza di Ol. in Italia e in occidente: ma la conoscenza minuta dei luoghi della Dalmazia e dell'Ilirico (in ZOSIMO, V, 26-28; 37; 46; 50), dell'Italia, dell'occidente in genere (Ol. 12-17) e la ricchezza dei particolari per tutto un groviglio d'avvenimenti svoltisi in quegli anni in occidente (Ol. 16-17; 19-24) fanno assolutamente supporre una lunga permanenza di Ol. in Italia, un'esperienza non solo libresca, ma anche personale delle cose occidentali, anche se non esistesse nessun altro indizio.

Gl'indizi invece esistono. Anzitutto l'ambasceria tra gli Unni, per conto —come pare— di Ravenna. Poi c'è l'amicizia con personaggi dipendenti da Ravenna: come quel tale Valerio, governatore della Tracia nel 421, che tenne un carteggio con Costanzo III su

---

<sup>12</sup> Da Salonae (oggi Spalato) partiva una strada all'interno che raggiungeva Sirmium (Metrovitz), nel cuore della Valeria. Nel 424 Salonae sarà subito occupata dal corpo di spedizione bizantino inviato a riporre Galla Placidia sul trono di Ravenna: cfr SOCRATE, *Hist. Eccl.* VII 23, 2, che però attribuisce l'occupazione alla notizia della morte d'Onorio, nel 423. Al contrario si sa che l'usurpatore Giovanni inviò subito il suo generale Aezio a reclutare truppe fra gli Unni (*Chron. Min.* I, 471, 1288-1290). Ora, Aezio raggiunse gli Unni e ritornò con truppe assoldate. Cioè, imbarcatosi a Ravenna, scese a Salonae, penetrò facilmente all'interno, raccolse mercenari e ritornò (per venire a patti coi nuovi vincitori). Sicché l'occupazione di Salonae da parte dei Bizantini (cfr. anche Giov. Antiocheno fr. 195) fu una riuscita manovra per tagliare le comunicazioni tra gli Unni e Ravenna. Di qui si comprende l'importanza di Salonae per la penetrazione nell'interno.

<sup>13</sup> Una connessione tra gli Unni e i Romani occidentali possiamo scorgerla dal vocabolo che nel fr. 18 di Ol. designa i loro capi: ῥηγῶν, evidente trascrizione dal latino *rēgum*. Invece Uldis, capo degli Unni d'oltredanubio, è chiamato da Sozomeno IX, 5, ἰ ὁ ἠγουόμενος e i suoi dipendenti sono chiamati (*ibidem* 4) οἰκείους καὶ λοχαγούς cioè con termini tipicamente greci. Gli Unni di Donato erano dunque nella sfera della *pars* occidentale, d'espressione latina, che permetteva perfino a un loro re di portare un nome latino (Donatus). Tutt'altro che pacifica è tale interpretazione (cfr. ALTHEIM, I p. 363 e sgg.): l'Harmatta per es. p. 290 (testo inglese) connette ῥηγῶν col gotico *reiks*: interpretazione non accolta.

certe statue d'argento rinvenute nella sua provincia: sulla questione Ol. sarebbe stato informato a viva voce da Valerio<sup>14</sup> (ὁ ἱστορικός φησι παρὰ Οὐαλερίου τινὸς τῶν ἐπισήμων ἀκοῦσαι, fr. 27).

Infine, l'esatta conoscenza della Roma contemporanea: in essa egli vede un gran lusso d'abitazioni signorili, vere città, fornite di proprio ippodromo, fori, templi, ruscelli, e bagni (fr. 43), tutte cose confermate da altre fonti<sup>15</sup>. Oltre alle case private Ol. vede i monumenti pubblici, fra cui cita le Terme di Caracalla (antoniniane) e quelle di Diocleziano. La descrizione di Roma sembra proprio derivare da conoscenza personale, fatta con entusiasmo che ricorda quello analogo di Rutilio Namaziano, anche lui soggiogato dalla grandezza di Roma eterna; ma la descrizione di Ol. desta ancor più stupore in quanto non sembra indispensabile in un testo di storia, e comunque è inattesa, mentre è più comprensibile nell'apostrofe panegiristica rivolta a Roma da Namaziano.

E questo è assolutamente sconosciuto in altro scrittore bizantino.

Verso il 415 Ol. fece ritorno ad Atene, per sostenere l'elezione a sofista dell'amico Leonzio: vi giunse ancora per mare, facendo quindi un altro viaggio difficile e avventuroso (πολλὰ παθεῖν καὶ δυστυχῆσαι, fr 28). Probabilmente l'avrà fatto dall'Italia. Altro ricordo ateniese è l'amicizia col grammatico Filtazio, cui poi fu innalzata una statua (fr. 32)<sup>16</sup>. Ma non pare che il viaggio in Atene sia stato più che un episodio.

Ancora un semplice episodio sarà stato il viaggio fatto in Egitto (o ritorno alla sua terra natale) nel 421. Dovè spingerlo la *caritas patriae*, quel sentimento di ripiegamento che sui quarant'anni capita un po' a tutti, ancor più forte negli uomini che sono riusciti ad affermarsi, desiderosi di concedersi ima parentesi nella continua tensione dello spirito. Ol. tornò a Tebe, nell'alto Egitto, sua patria, e si diede a girare per la regione, pungolato da insoddisfazione o, come ebbe poi a dire, per conoscere quel territorio (ἱστορίας ἔνεκα) spingendosi fino a Syene (Assuan). Ebbe la fortuna di suscitare la curiosità dei principi dei dintorni (al di fuori dei confini romani), che l'invitarono presso di loro. Si vede ch'egli

---

<sup>14</sup> La presenza d'un governatore occidentale nella Tracia nel 421 non deve meravigliare. La provincia d'Ilirico, sempre contestata da Costantinopoli a Ravenna, restava ancora salda nelle mani di Ravenna.

Ancora nel 419 scoppiò un'altra vertenza, sul piano religioso, per l'amministrazione dell'Ilirico. Fu a proposito del vescovo di Patrasso trasferito a Corinto da papa Bonifacio, che vantava la sua supremazia non solo sull'Italia ma anche sull'Ilirico. Il vescovo di Costantinopoli volle opporsi a tale trasferimento e trovò facile ascolto in Teodosio II che intervenne nella questione. Il suo gesto provocò l'intervento di Ravenna per la difesa di antichi diritti (J. HAENEL, *Corpus legum ab imperat. Rom. ante Iustinian. Iatarum*, Leipzig, 1857 p. 240, del 2 settembre 420. Di tutta la questione cfr il nostro *Galla Placidia* p. 232). Soltanto dopo il 425, l'Ilirico passerà definitivamente sotto l'imperatore d'oriente per cessione di Galla Placidia, che certo dovette pagare gli aiuti ricevuti per riprendere il trono d'occidente: cfr. CASSIOD., *Variar.* XI, 1, 9. Il carteggio tra il governatore Valerio e Costanzo nel 421 dimostra anzi il vivo interesse che Ravenna portava sempre alle cose della provincia contestata.

<sup>15</sup> Cfr Orosio VII 10, 1. Rutilio Namaziano I 611-124.

<sup>16</sup> Fr. 32: περὶ τῶν κεκολλημένων βιβλίων μαθεῖν τοῖς ἐπιζητοῦσι τὸ μέτρον τοῦ κόλλου: Filtazio, grammatico esimio, avrebbe trovato un modo come incollare i libri, e quindi avrebbe meritato la statua. La cosa è sembrata strana ai critici moderni, che perciò hanno proposto una diversa lettura. Es. il Dindorf che proponeva περὶ τῶν κεκωλισμένων... τὸ μέτρον τοῦ κώλου. In tal caso Filtazio, grammatico, avrebbe scritto un libro di colometria, una trattazione metrica su speciali versi (κῶλα), scienza già trattata da Eliodoro (forse *l'Heliodoros Graecorum longe doctissimus* compagno d'Orazio nel viaggio da Roma a Brindisi, Sat. I 5, 23), i cui frammenti furono pubblicati da C. THIEMANN, *Hal-Sax.* 1869: cfr HENSE, in P. W. VIII, 28 e sgg. Eppure, la prima interpretazione (nella lezione originaria) non sembra proprio da scartare.

godeva già fama di ἱστορικός (=ricercatore), per aver tanto viaggiato. Fu così che poté visitare ben cinque città, o cantoni, oltre i confini, Prima, Fenicone, Chiride, Tapide e Talmide (fr. 37), città colonizzate solo temporaneamente sotto Augusto (Prima portava addirittura un nome romano, essendo la prima città oltre la Tebaide).

In quella stessa occasione Ol. dovè visitare la Grande Oasi (*El Charge*), ad ovest di Tebe, di cui conservò un ricordo fantasmagorico (fr. 33). Fu una esperienza che eccitò la sua fantasia: quando, dopo un lungo cammino nel deserto, giunse all'Oasi dal clima dolce e dal terreno fertilissimo, con tracce di fossili marini capaci di eccitare le più fantasiose illazioni, e seppe che altre tre oasi più piccole sorgevano a distanza: Ol. pensò addirittura d'aver scoperto le leggendarie isole dei Beati (Μακάρων νήσους).

A parte i viaggi episodici, Ol. dovè continuare a vivere in Italia, per parecchi anni, tra Ravenna e Roma. Qui egli può aver conosciuto Valerio, governatore di Tracia nel 421 (fr. 27), può aver conosciuto Simmaco iunior (Nicomaco Flaviano) praefectus urbi nel 408 prima del sacco d'Alarico (410), Probo, praefectus urbi nel 424-5 (sotto Giovanni), Massimo padre che spese una somma favolosa durante la praefectura del figlio (forse 433) (fr. 44)<sup>17</sup>.

A rafforzare l'impressione d'una lunga permanenza d'Ol. in Italia è l'interpretazione dei fatti occidentali, condotta con spirito «occidentale», in contrasto con certe posizioni tipicamente bizantine.

Cominciamo dalla figura di Stilicone<sup>18</sup>: in occidente rimase una figura discussa, per la sua politica filobarbarica e piuttosto indecisa di fronte ai pagani, condannata da cattolici ad oltranza (ma anche da pagani nazionalisti come Rutilio Namaziano II 41-42)<sup>19</sup>, esaltata da un vasto partito di convinti seguaci. Nella *pars* orientale però la condanna di Stilicone fu recisa. Ol. invece ne è un grande ammiratore (fr. 2, πολλούς πολέμους ὑπὲρ Ῥωμαίων πρὸς πολλὰ τῶν ἔθνῶν κατώρθωσε).

Così il matrimonio di Placidia con Ataulfo in occidente fu da certuni condannato, da altri approvato<sup>20</sup>: in Oriente, decisamente condannato, tanto che alla morte di Ataulfo la corte di Costantinopoli si abbandonò a isteriche manifestazioni di gioia<sup>21</sup>. Ol. invece non

---

<sup>17</sup> Se per il «Massimo padre» s'intende il futuro imperatore (del 455), il figlio sarebbe Palladio, da lui poi dichiarato «Caesar» (designato quindi suo successore) e fidanzato ad Eudocia, figlia di Valentiniano (*Chron. Min.* II 27, 162) e quindi con lui ucciso in Roma il 31 maggio dello stesso anno (*Chron. Min.* I 492, 3, 2). Ma della carriera precedente di Palladio non si sa nulla. Però, data l'importanza della notizia di Ol, tutto fa pensare che il «Massimo padre» debba ritenersi il padre di Petronio Massimo, futuro imperatore. Petronio Massimo fece parlare molto di sé per le sue elargizioni, e non può escludersi che nelle magnificenze della sua prefettura urbana sia intervenuto anche suo padre. Petronio Massimo coprì la prefettura una prima volta a 24 anni (era nato nel 396) nel 420; una seconda volta nel 433 (da questa seconda data partono tutte le altre della sua brillante carriera). L'indicazione di Ol. può riferirsi all'una o all'altra data: ma se si ammette la progressione cronologica nella citazione (Simmaco - Probo - Massimo), si deve pensare alla seconda (433) piuttosto che alla prima.

<sup>18</sup> Cfr S. MAZZARINO, Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio, Roma, 1942: cap. V., La lotta politica in Oriente, pp. 196 e sgg.

<sup>19</sup> Condanne di Stilicone si leggono nei cristiani OROSIO VIII 38, 5 e S. GIROLAMO, *Epist.* 123, 17: «scelere semibarbari accidit proditoris»; e nei pagani NAMAZIANO II 41-42 e 57-58 e ZOSIMO V 38, 5.

<sup>20</sup> Per la condanna del matrimonio di Galla Placidia con Ataulfo cfr *Chron. Gall.*, in «*Chron. Min.*» I 630 (ove l'anonimo autore è decisamente contro Onorio e tutto ciò che lo riguarda); per l'approvazione cfr. Oros. VII 40, 2: «Placidia..., capta atque in uxorem adsumpta..., multo reipublicae commodo fuit».

<sup>21</sup> Cfr *Chron. Min.* II 72, 415 (MARCELLINO).

solo non condanna, ma ne è entusiasta e racconta la morte di Ataulfo con accoratezza, come un volgare assassinio ad opera d'un vile scudiero, Dubio (fr. 26).

Infine, il titolo di «nobilissimus» dato a Valentiniano e quello di «Augusta» dato a Galla Placidia, per Ol. sono fatti legalmente ineccepibili, in quanto il primo fu dato da Onorio, sia pure per istigazione della madre Placidia, il secondo fu dato da Onorio e Costanzo coimperatori (quest'ultimo legalmente nominato da Onorio), sia pure dietro insistenza della stessa Placidia (fr. 34). Bisanzio invece non volle riconoscere né la nomina di Costanzo né il titolo di nobilissimus dato al piccolo Valentiniano né il titolo d'Augusta dato a Placidia. Tanto che, cambiata la situazione<sup>22</sup>, quando nel 424 Teodosio decise d'inviare gli eserciti in occidente per mettere sul trono Valentiniano sotto la tutela di Placidia, per prima cosa riconoscerà proprio quei titoli, ma dandoli lui, mentre per Ol. nel 424 Valentiniano e Placidia, profughi dall'Italia nella *pars* orientale, non fanno che riprendere (ἐπαναλαμβάνει) i titoli legalmente posseduti.

Insomma, Ol., pur nato in Egitto e quindi suddito della *pars* orientale, pure educato nella cultura greca che ormai si accentrava a Bisanzio, non solo a un certo momento della sua vita volle descrivere gli avvenimenti contemporanei della *pars* occidentale, ma li collocò sotto l'obiettivo occidentale, in piena antitesi (o non curandosi dell'antitesi) con le versioni ufficiali date dalla corte e dagli intellettuali bizantini<sup>23</sup>. La padronanza di tali avvenimenti e lo spirito decisamente occidentale non possono spiegarsi con la sola preferenza libresca (preferenza di determinate fonti letterarie), ma con una permanenza non breve in occidente e in particolare tra Ravenna e Roma, presso gli uomini attori di quegli stessi avvenimenti.

Intanto l'opera, che narrava fatti occidentali con spirito occidentale, veniva dedicata a Teodosio II, l'imperatore di Bisanzio (fr. 1, πρὸς Θεοδοσίον, . . . τὴν ἱστορίαν ἀναφώνει). Un'opera dedicata all'imperatore non poteva, nell'epoca, se non rappresentare le idee dell'imperatore e della sua cerchia immediata<sup>24</sup>, almeno non contrastare con quelle.

---

<sup>22</sup> Quando Galla Placidia giunse profuga dall'Italia a Costantinopoli, Teodosio II aveva solo motivi di crucci contro di lei: per i titoli assunti senza la sua approvazione e per la guerra che Costanzo già macchinava nel 421 (OL. 34). Placidia poteva contare solo sulle sue forze e su un partito a lei favorevole che agiva in Italia (OL. 40) e in Africa, con a capo Bonifacio (OL. *ibidem* e 42). La presenza di Placidia a Costantinopoli fu un vero fastidio per Teodosio II: abbiamo l'eco di maneggi di Placidia a Costantinopoli in SOCRATE VII 23, 1, da cui il SEECK (*Gesch. des Untergangs der antik. Welt*, Stuttgart, 1920) VI, p. 91 affacciava l'ipotesi d'una sua relegazione a Tessalonica. L'ipotesi sembra eccessiva: comunque fu sì chiaro il nessun appoggio dato a Placidia da Teodosio II, che Giovanni, eletto a Roma alla morte di Onorio, poté sperare un regolare riconoscimento da parte di lui, inviando un'ambasceria a tale scopo a Costantinopoli (GIOV. ANTIOCH. 165 in FHG. IV, p. 612). L'ambasceria di Giovanni fu addirittura tratta in arresto: il che mostra che ormai Teodosio II aveva deciso la spedizione in occidente con Placidia. Ma la sua decisione deve essere maturata solo negli ultimi mesi, tra la morte d'Onorio (15 agosto 423) e l'elezione di Giovanni (nov.-dic. 423).

<sup>23</sup> Sozomeno, pur derivando da Zosimo, nello scrivere la storia di quegli anni, abbrevia enormemente tutta la parte della successione ad Onorio, riducendola appena a qualche frase generica (IX 16, 1-3). Si ha proprio l'impressione che eviti di proposito un argomento che possa dispiacere al suo destinatario (lo stesso Teodosio II).

<sup>24</sup> A fine IV sec. Vegezio scriveva un *Trattato Militare* dedicandolo a un imperatore, di cui egli vuole mettere in pratica le idee sull'argomento (c'è tutta una questione per stabilire chi è quest'imperatore; noi decidevamo nell'*appendice* al nostro libro su Galla Placidia, pp. 465 e sgg.; che si tratta di Teodosio il Grande). È vero che c'è differenza fra un trattato militare (in cui le idee dell'imperatore guerriero entrano direttamente) e un'esposizione storica: ma trattandosi di esposizione di avvenimenti in cui Teodosio II (o la sua corte) s'era pronunciato, occorre una forte dose di coraggio a presentare un'interpretazione diversa.

Proprio Teodosio aveva il culto del libro (non per nulla fu soprannominato il Calligrafo): non poteva lasciar cadere nel nulla un libro a lui dedicato<sup>25</sup>. Egli seguiva con vivo interesse la raccolta dei documenti destinati a entrare nel Codex che i posteri chiameranno, dal suo nome, Theodosianus<sup>26</sup>. Per es. si preoccupava di far entrare nel Codex le varie condanne ufficiali emanate da Onorio contro Stilicone, definito in quei documenti un *praedo publicus*, un pubblico brigante<sup>27</sup>. Negli ultimi mesi di sua vita Teodosio sosterrà con pertinace caparbia le tesi di Eutiche contro il buon senso della maggioranza cattolica, a costo anche di scatenare un pericoloso scisma<sup>28</sup>. Insomma, Teodosio aveva le sue idee, piccole o grandi che fossero, cui teneva moltissimo e si avvaleva di tutta la sua autorità perché i testi scritti riproducessero le sue idee<sup>29</sup>. Era tutt'altro che tollerante in fatto di documenti scritti! Di qui la nostra meraviglia nel leggere i giudizi di Ol., spesso contrastanti con la posizione assunta da Bisanzio, in un'opera dedicata proprio a Teodosio, il più alto responsabile (almeno apparente) della politica bizantina in tutto il periodo trattato dal nostro autore.

Per spiegare la stranezza, l'apparente inverosimiglianza della situazione, bisogna pensare a un momento in cui Teodosio aveva tutto l'interesse di accostarsi all'occidente, dimenticando le ostilità precedenti. Un momento in cui egli ha sentito forte l'unità delle due parti dell'impero, sentita la necessità d'una politica comune, sia all'interno che nei rapporti con l'estero (o con le popolazioni estere già insediatesi nel territorio dell'impero). Questo momento ci fu: fu al grande attacco degli Unni di Attila, che invasero la Tracia, accostandosi a Costantinopoli, fermati a gravi condizioni con la pace d'Anatolio (443)<sup>30</sup>.

Non staremo qui a fare la storia del riaccostamento di Teodosio II verso l'occidente, che seguì un lungo cammino. Ci limiteremo solo a pochi cenni. Quella storia cominciò dopo l'arrivo di Galla Placidia, profuga coi suoi bambini dall'Italia (422). Sulle prime restò incerto sul da fare: ma quando l'anno dopo (423), alla morte di Onorio, seppe della presa di posizione del senato romano, che si scelse un proprio imperatore in Giovanni, egli comprese la necessità di favorire le mire di Placidia, per riunificare l'impero sotto un'unica

---

<sup>25</sup> Nell'ampia dedica a Teodosio II che leggiamo nell'introduzione della *Storia Ecclesiastica* di Sozomeno si esalta l'imperatore che di giorno adempie i suoi doveri di militare, di giudice supremo e di amministratore, di notte poi τὰς βίβλους περιέπειν (*ib.* 8). Ricorda la sua πολυμαθεία, specificando che egli λίθων εἰδέναι φύσεις καὶ δυνάμεις ῥιζῶν καὶ ἐνεργείας ἰαμάτων, cioè preferiva studi scientifici.

<sup>26</sup> Per la sua viva partecipazione alla compilazione del Codex cfr C. THEOD. I 1, 5 del 26 marzo 429 e I 1, 6 del 20 dicembre 435.

<sup>27</sup> Cfr C. THEOD. VII 16, 1: «hostis publicus Stilicho...».

<sup>28</sup> Per quanto avvenne negli ultimi mesi, dal 449 in poi, a proposito di Eutiche sostenuto dalla Corte di Costantinopoli cfr il nostro libro *Galla Placidia* cap. XV Dispute Cristologiche, pp. 423 e sgg.

<sup>29</sup> Sozomeno si compiace, sia pure a scopo encomiastico, a rappresentare il suo imperatore al centro dell'intera attività intellettuale del suo tempo:

*Introduzione* : ποιηταὶ καὶ συγγραφεῖς . . . περὶ σὲ καὶ τὰς σὰς πράξεις πονοῦσιν. Sarà stata esagerazione di scrittore, ma riproduce l'aspetto sotto il quale l'ambiente bizantino preferiva vedere il suo imperatore.

<sup>30</sup> La gravità di quel momento sentito dalla corte bizantina ormai sensibile a tutti gli attacchi dei barbari sferrati in qualunque punto dell'impero (e forse in vera concatenazione reciproca) si coglie dall'esplicita testimonianza di Prisco fr. 6 (in FHG IV p. 76): οἱ [Ρωμαῖοι] δὲ παντὶ ὑπήκουον ἐπιτάγματι ... οὐ γὰρ μόνον τὸν πρὸς αὐτὸν (scil. Attila) ἀνελέσθαι πόλεμον εὐλαβοῦντο, ἀλλὰ καὶ Παρθυαίους ἐν παρασκευῇ τυγχάνοντας ἐδεδῖεσαν, καὶ Βανδῆλους τὰ κατὰ θάλατταν ταραπτόντας, καὶ Ἰσαύρους πρὸς τὴν ληστείαν διανισταμένους, καὶ Σαρακενοὺς τῆς αὐτῶν ἐπικρατείας τὴν ἑὼ κατατρέχοντας, καὶ τὰ Αἰθιοπικὰ ἔθνη συνιστάμενα.

famiglia<sup>31</sup>. Riconobbe il titolo d'Augusta a Placidia, quello di nobilissimus a Valentiniano, che poi anzi a Tessalonica fece proclamare «Caesar», inviò un corpo di spedizione in Italia con la stessa Placidia (un esercito di terra attraverso la Dalmazia e una flotta per mare), rovesciò Giovanni e fece proclamare Augusto Valentiniano sotto la tutela di Placidia (425)<sup>32</sup>. La quale, anima e forse suggeritrice della unova unità d'azione, tenne a conservare i migliori rapporti con Costantinopoli<sup>33</sup> e nel 438 inviò Valentiniano a Costantinopoli, perché adempisse la promessa di sposar la figlia di Teodosio<sup>34</sup>. Pochi mesi dopo, fu pubblicato il Codex, detto Theodosianus, che nella premessa iniziale e nello spirito generale riafferma solennemente l'unità dell'Impero. Ma ancora nel Codex si conservano la condanna di Stilicone e il silenzio della grande opera di riordinamento compiuta da Costanzo. Si può pensare che, malgrado i migliori rapporti avviati tra Roma e Costantinopoli negli anni 425-438, i compilatori bizantini (ben controllati da Teodosio) non siano riusciti a superare l'animus ostile degli anni precedenti.

Dopo il 438 fatti nuovi mettono a dura prova le due *partes* quasi contemporaneamente: dal 432 truppe bizantine si battevano in Africa Settentrionale a fianco di truppe romane contro i Vandali di Genserico. Nel 439 i Vandali occupavano Cartagine, la grande metropoli africana, una delle città più vivaci e più ricche dell'occidente<sup>35</sup>. Subito si profilò un attacco diretto dei Vandali contro l'Italia<sup>36</sup>: e se l'Italia subì solo il panico, la Sicilia fu effettivamente aggredita<sup>37</sup>. Una flotta bizantina fu inviata a operare nel canale di Sicilia (441)<sup>38</sup>. Ma proprio allora Attila attaccava in Tracia, riportando strepitose vittorie<sup>39</sup>. Per fortuna, Genserico ebbe interesse ad addivenire a un accordo<sup>40</sup> con Valentiniano III (trattato del 442), il che dovette indurre Attila ad accettare la pace d'Anatolio (443) offerta da Costantinopoli.

L'impero aveva vissuto giorni di panico: attaccato violentemente su vari fronti aveva

---

<sup>31</sup> L'intervento di Teodosio II nelle cose d'Italia ebbe piena approvazione, oltre che da Olimpiodoro, da tutti gli scrittori bizantini: per es. dal contemporaneo Sozomeno che attribuiva a intervento divino il felice esito della campagna in Italia (IX 16, 3-4). Il motivo dell'intervento divino andò sviluppandosi fino ai racconti di miracoli che leggiamo in GIOV. ANTIOCHENO 195 (FHG IV pp. 612-613), secondo il quale le truppe di Aspare poterono entrare improvvisamente in Ravenna perché guidate da un angelo inviato da Dio sotto le spoglie d'un pastore.

<sup>32</sup> Il riesame di tutti questi avvenimenti in SEECK, *Untergang* cit. VI 90-97.

<sup>33</sup> Ardaburio, il generale bizantino più anziano del corpo di spedizione (e padre di Aspare, l'altro generale), dovette restare in Italia il 425 e il 426, se poté esercitare la sua carica di console ordinario a Costantinopoli solo nel 427 (cfr SEECK, *Regesten der Kaiser u. Päpste f. die 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart 1919, p. 352). Ma per i rapporti coi Bizantini si ricordi anche che nel 432, a contrastare l'avanzata dei Vandali in Africa, fu inviato Aspare da Costantinopoli e che nel 434 Aspare fu console a nome dell'occidente, certo per volontà di Placidia.

<sup>34</sup> *Chron. Min.* II 79, 438 (Marcellino).

<sup>35</sup> *Chron. Min.* I 477, 1339 (Prospero).

<sup>36</sup> Cfr *Nov. Valent.* 9 (del 24 giugno 440): «satis incertum est ad quam oram terrae possint naves hostium pervenire»; vedere anche *Nov. Valent.* 6 (del 20 marzo 440) in cui Valentiniano dà ordini a Sigisvulto (*comiti et magistro utriusque militiae*) di provvedere alla difesa dei porti e città marittime italiane. E' di quell'epoca l'epigrafe di CIL X 1485 = D 804, in cui si parla del restauro della cinta di mura di Napoli.

<sup>37</sup> Palermo fu assalita, ma si difese eroicamente, costringendo i Vandali a riprendere il largo (*Chron. Min.* II 156, 1235): non così Lilibeo che pare abbia subito l'occupazione dei Vandali (cfr LEON. *Epist.* 3). I quali tentarono sbarchi anche sulla costa orientale: S. MAZZARINO, *1 Vandali a Catania*, estr. della «Riv. del Comune di Catania», n. 4, 1954.

<sup>38</sup> *Chron. Min.* I 478, 1342 pel 441.

<sup>39</sup> Cfr PRISCO, fr. 3-5 in FHG IV pp. 72-73.

<sup>40</sup> *Nov. Valent.* 18 e 19.

temuto per la sua esistenza. La politica d'unità d'azione, già avviata fra Ravenna e Costantinopoli, risultò quanto mai valida. I litigi dei decenni precedenti fra le due corti apparvero inconsistenti e pericolosi. In occidente, ove dal 425 Placidia e Valentiniano mantenevano i rapporti più cordiali con i Bizantini e n'avevano ricevuto validi sostegni, non ebbero nessun bisogno d'arrecare novità alla loro politica, paghi di proseguire sulla linea fissata, dimostratasi la più realistica e la più utile sotto ogni aspetto.

Ma a Costantinopoli, se Teodosio era ormai convinto assertore dell'unità d'azione con l'occidente, una larga schiera dei suoi antichi collaboratori poteva pur pensarla diversamente, poteva pur auspicare un'azione autonoma, non proprio ostile all'occidente ma staccata da esso. O che l'intervento contro i Vandali non aveva forse favorito l'avanzata di Attila sguarnendo le proprie frontiere?

In questo momento sarà intervenuta l'opera di Olimpiodoro, esperto conoscitore delle cose d'occidente: a quell'epoca alludono certi accenni, come a termine estremo per iniziare la composizione. Egli, presumibilmente, avrà lasciato l'Italia da qualche tempo e si sarà accostato alla Corte di Costantinopoli, sia con l'appoggio della stessa Corte di occidente, diretta ormai da Placidia e Valentiniano, sia in altri modi. Certo, Ol. scrive l'opera storica e la dedica (ἀναφωεῖ) a Teodosio, in certo qual modo interpretando le sue attuali necessità.

## II

L'opera di Ol. racconta gli avvenimenti occidentali fino al 425, ma accenna a fatti del 441 e del 442. A proposito della statua di Reggio (Calabria) posta come ἀποτρόπαιον per la Sicilia, per difenderla sia dalle eruzioni etnee che dagli sbarchi di barbari, Ol. parla della sua distruzione operata da Asclepio per ordine di Costanzo (e forse per suggerimento di Placidia), condannandone il provvedimento. «Infatti — egli aggiunge — distrutta la statua, la Sicilia ricevette in seguito danni sia dalle eruzioni Etnee che dai barbari» (fr. 15). E' un riferimento evidente ai fatti del 441, quando la Sicilia subì vari assalti dei Vandali, anche con sbarchi isolati di grave entità. Fino allora la Sicilia era stata bene al riparo da invasioni barbariche: nel 410 aveva tentato Alarico di passare da Reggio in Sicilia<sup>41</sup>, ma non era riuscito. Si disse a causa d'una tempesta, dovè aggiungersi la guardia della flotta romana<sup>42</sup>. Certo, Alarico rinunciò al passaggio in Sicilia e ripiegò sulla Calabria interna, ove dopo poco sarebbe morto<sup>43</sup>. Dopo il tentativo di Alarico la Sicilia restò tranquilla: i barbari non avevano flotte e non conoscevano la navigazione. I Vandali furono i primi a crearsi una flotta e passarono dalla Spagna in Africa (429), ma non senza l'aiuto degli stessi Romani<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Oltre a OL. 15 cfr GIORD. *Get.* 157: «per Siciliam ad Africam quietam patriam transire disponens».

<sup>42</sup> Cfr OROS. VII 43, 12. GIORD., *Get.* 157: «cuius... fretus ille horribilis naves submersit, plurimas conturbavit».

<sup>43</sup> GIORD. *Get.* 158, col famoso racconto della tomba scavata nel Busento presso Cosenza.

<sup>44</sup> Sul passaggio dei Vandali in Africa, in cui tanta responsabilità ebbe Bonifacio, cfr E. MARTOYE, *Genséric. La conquête Vandale en Afrique et la destruction de l'Empire d'Occident*, Paris 1907: p. 87 e segg. Tra le fonti antiche ricordare *Chron. Min.* I 471, 1294 e sgg. VITTORE DI VITA I 1, PROCOPIO, *B. Vandal.* I 3.

I Vandali in poco più d'un decennio avrebbero avuto una flotta efficiente per affrontare le forze navali romane: e così si arriva al 441 con l'assalto sistematico alle coste siciliane.

Si tenga presente che con la pace del 442 i Vandali smisero gli assalti e restarono tranquilli fino al 455, quando Genserico avrebbe ripreso in pieno le operazioni di guerra. Il riferimento di Ol. non può dunque riferirsi ai fatti del 455 (5 anni dopo la morte di Teodosio), ma agli episodi del 441, prima epoca di attacchi sferrati dai barbari contro la Sicilia.

Ancora a proposito di statue ἀποτρόπαια, Ol. ricorda le tre statue d'argento trovate da Valerio nel 421 in Tracia e da lui rimosse, sempre per ordine di Costanzo (ancora una volta, per suggerimento di Placidia). Anche qui l'autore condanna il provvedimento: «infatti — egli constatava — poco tempo dopo la stirpe dei Goti percorse tutta la Tracia; e ancor poco dopo quella degli Unni e quella dei Sarmati doveva percorrere (καταδραμείσται) l'Illirico e la stessa Tracia» (fr. 27). Non si può certo pensare alla breve scorribanda di Uldis del 408: ma si deve pensare a fatti posteriori al 421, di grave importanza. Arriviamo così agli avvenimenti svoltisi in Tracia fino al 442. Dapprima l'invasione degli Ostrogoti (433), poi l'invasione degli Unni ormai unificati sotto Attila e alleati coi Sarmati<sup>45</sup>, anzi in condizione di predominio sia sui Sarmati che sugli Ostrogoti, come vediamo nei frammenti di Prisco (fr. 8) che li avrebbe visitati nel 448.

Ol. dunque scriveva dopo il 442: come punto di partenza bisogna prendere almeno la pace di Anatolio (443), che frenava l'avanzata unnica sia pure a gravi condizioni. In quel momento la corte di Costantinopoli si sentiva umiliata non meno di quella di Ravenna, e insieme potevano stringersi in unità d'azione contro i comuni nemici<sup>46</sup>.

In quel momento particolare e in quella situazione Ol. poteva esporre gli avvenimenti occidentali, destinando l'opera a un vasto pubblico bizantino e dedicandola allo stesso imperatore Teodosio II. E poteva scrivere liberamente, cioè dal punto di vista occidentale, senza venir meno alle sue simpatie. Poteva presentare in buona luce Stilicone e accusare tutta la malvagità del suo nemico Olimpio (fr. 2); poteva ridurre la responsabilità di Alarico nel sacco di Roma (fr. 3), mettendo in rilievo la perfidia con cui era stato trattato, poteva esprimere la sua simpatia per i barbari, per gli Unni di Donato (fr. 18) e specialmente per Ataulfo (fr. 20-24). Poteva fare l'elogio di Roma eterna e dei suoi monumenti pubblici e privati (fr. 43) e delle ricchezze dei suoi cittadini (fr. 44), mettendo in rilievo la sua fioritura anche dopo il sacco d'Alarico (fr. 25). Parlava delle traversie numerose abbattutesi sulle province occidentali, con le invasioni barbariche e le usurpazioni, tutte però superate da Onorio<sup>47</sup> con l'aiuto del generale Costanzo (fr. 23 e

---

<sup>45</sup> Su Ostrogoti e Sarmati s'erano già imposti gli Unni con Rua, predecessore di Attila. Perciò, pur passando diversi popoli a ondate il confine del Danubio, si tratta sempre del moto unnico, come del resto fu ben compreso da Prisco: cfr fr. 1-2-3 in FHG IV, pp. 71-73.

<sup>46</sup> Una riprova dell'unità d'azione fra le due parti potremmo coglierla nell'episodio dell'attentato tramato contro Attila nel 448 per opera di Crisafio, ministro ormai potente di Costantinopoli, che attira nel complotto Edecon, re degli Sciti, stanziati in Pannonia, legato mediante *foedus* con Aezio e quindi dipendente della pars occidentale. In quel complotto entrano praticamente uomini e autorità delle partes dello impero (cfr PRISCO fr. 7 in FHG IV pp. 76-77) in comune accordo: di qui il futuro comportamento di Attila che porterà la guerra non solo contro Costantinopoli, ma anche in occidente (Gallia e Italia).

<sup>47</sup> La stessa preoccupazione di rivalutare in definitiva l'opera di Onorio, si scorge anche in Sozomeno che scriveva

34). Costanzo nel complesso non gode la simpatia di Ol., che pur ne apprezza le capacità; resta per lui un prepotente caparbio, εἶδος ἄξιον τυραννίδος (fr. 23). Nemmeno Onorio è trattato con rispetto: di lui si mette in rilievo la debolezza arrendevole continua, la κουφότης (fr. 39). Al centro degli avvenimenti resta Galla Placidia, che vive a Roma ancor prima del sacco di Alarico (fr. 3), fatta da lui prigioniera, poi desiderata da Ataulfo contrastato da Costanzo (fr. 20, 21, 22), quindi sposa di Ataulfo<sup>48</sup>, a Narbona nel 414 (fr. 24), madre d'un bambino, subito morto, nel 415 (fr. 26), vedova di Ataulfo subito dopo (fr. 26) e riscattata finalmente dai Romani (fr. 31), sposa di Costanzo a Ravenna nel 417 (fr. 34), madre di Onoria e Valentiniano (fr. 34). Sua fuga dall'Italia dopo la morte di Costanzo nel 423 (fr. 40), infine rinviata con Valentiniano in Italia col corpo di spedizione di Teodosio II nel 425 (fr. 46). Con l'insediamento di Placidia in Ravenna e la proclamazione di Valentiniano come Augusto a Roma aveva termine l'opera di Ol.

La figura centrale di Placidia raccoglie davvero i vari episodi narrati e giustifica la stessa politica di Teodosio II dopo il 423, che interrompe la posizione autonoma quasi ostile assunta fino allora da Bisanzio di fronte all'occidente ed avviò una fase nuova di reciproco sostegno. L'opera di Ol. risultava in fondo la storia di Placidia, ma nello stesso tempo narrava le origini della nuova politica di Teodosio II. Nel finale, riusciva come esaltazione della grande svolta da lui impressa nei rapporti oriente-occidente<sup>49</sup>.

Dunque, Ol. avrà scritto a partire dal 443. Avrà finito certo prima del 28 luglio 450 (morte di Teodosio II). Ma si può pensare anche prima. Negli ultimi anni Teodosio II si lasciò tiranneggiare dall'eunuco Crisafio, protettore di Eutiche. Questi fin dal 447 si trovò coinvolto in accuse di eresie: e le cose dovevano complicarsi tanto, suscitando tanta

---

circa nello stesso tempo (o appena poco dopo) che però a differenza d'Ol., che attribuisce la riuscita di Onorio al valido appoggio di Costanzo, spiega tale riuscita solo come premio divino a lui elargito per la sua θεοφιλεία (IX 11, 1): cioè la trasferisce su chiave religiosa.

<sup>48</sup> Il matrimonio di Placidia con Ataulfo avviene σποθδῆ καὶ ὑποθήκη, con l'appoggio di Candidiano (OL. 24), che sarà stato un personaggio certamente influente della Gallia Narbonese che n'avrà visto e valutato le benefiche conseguenze politiche. Un Candidiano troviamo ancora nel ritorno di Placidia in Italia, come terzo alto personaggio aggiunto ai due generali bizantini Ardaburio e Aspare (OL. 46). L'opera di Candidiano fu validissima nella riconquista dell'Italia: Κανδιδιανὸς δὲ πολλὰς πόλεις αἰρῶν καὶ εὐδοκιμῶν λαμπρῶς. Questo Candidiano, che occupava le città italiane, mentre Aspare scendeva dal nord (Ardaburio per naufragio era già caduto prigioniero di Giovanni), non può essere stato che un partigiano di Placidia, con lei rifugiatosi in oriente (come Bonifacio, governatore d'Africa, s'era schierato con Placidia apertamente contro Giovanni e inviava denaro a Placidia, OL. 40). Si trattava dunque d'un'altra personalità sinceramente devota a Placidia. Ora, è per lo meno strano che due alti personaggi, forniti d'aderenze sicure e devoti a Placidia, portino lo stesso nome di Candidiano: tutto fa supporre che si tratti della stessa persona. Questo Candidiano, fautore di Placidia, avrà seguito l'«Augusta» nella sua fuga a Costantinopoli o l'avrà raggiunta col denaro di Bonifacio. Nel ritorno per la ripresa dell'Italia, ebbe certamente il grado di generale (καὶ τρίτος di OL. 46 non può significare altro che Candidiano fu posto sullo stesso piano di Ardaburio e di Aspare), ma non pare che abbia avuto molte forze militari, il cui grosso era stato affidato invece ai due generali bizantini. Si può dunque supporre che Candidiano, con poche truppe proprie (raccolte a spese sue o col denaro di Bonifacio), sia sbarcato direttamente in Italia e sia riuscito a rovesciare la situazione piegandola a suo favore non tanto con le forze militari, quanto con l'ascendente politico ch'esercitava in nome dell'Augusta che si avvicinava dalla Dalmazia.

<sup>49</sup> la risonanza immediata dell'opera del nostro autore, dall'altra indica che dovette dare il tempo allo scrittore ecclesiastico di Come prova esterna che induce a supporre finita l'opera di Ol. almeno un biennio prima della morte di Teodosio II sta l'opera di Sozomeno, dedicata allo stesso imperatore, la quale presenta alla fine (IX 4, 1 - 16, 4) un sunto dello stesso Ol.: ciò da una parte mostra terminare la sua opera prima che l'imperatore morisse. Il termine ultimo per la composizione di Ol. va collocato quindi al 448.

animosità tra le chiese e risolvendo sul piano ecclesiastico tutti i risentimenti contro l'occidente, che avrebbero trovato una soluzione solo dopo vari anni nell'intervento energico del successore di Teodosio, l'imperatore Marciano (451), convinto assertore dell'unità fra le due partes dell'Impero anche sul piano religioso. Teodosio II s'era schierato invece con Crisafio, che appoggiava Eutiche.

Ora se non possiamo dire che Ol. morì prima del 450, possiamo però supporre che la sua opera fu finita prima del 448, anno in cui ricominciarono le prime avvisaglie di ostilità tra oriente e occidente.

C'è intanto da osservare che l'opera di Ol. presentava una decade (fr. 18, δεκάλογος), cui seguiva la seconda (fr. 19, ἄρχεται δὲ ἡ δευτέρα) ma poi al XXII libro si fermava. Gli accenni temporali d'inizio (dopo il 442) si trovano sia nella I decade (fr. 15, accenno agli attacchi Vandali contro la Sicilia) che nella II (fr. 27, accenno alla invasione unnica in Tracia). Entrambe dunque sono posteriori al 442. Ma i 22 libri non sono un multiplo di 10. Intanto, se l'autore divideva in decadi, non doveva già pensare d'interrompersi subito appena all'inizio della 3<sup>a</sup> decade. Divisioni in decadi erano perseguite da autori che prevedevano un'opera di grande mole (si pensi a Livio). L'opera quasi contemporanea di S. Agostino, il *De Civitate Dei*, ha pure 22 libri ma non è divisa in decadi<sup>50</sup>. Certo, è d'indole diversa: ma quest'ampia divisione per decadi seguita da Ol., destinata poi a fermarsi col libro XXII, lascia pensare che l'opera letta da Fozio era senz'altro intera come scritta dall'autore, ma non completa secondo le sue intenzioni. Non restano che due conclusioni: o che l'autore, già oltre sessantenne al momento d'iniziare l'opera, sarà morto prima di completare il suo lavoro (ma non c'è nessun segno di lavoro interrotto, presentandosi completo a Fozio il libro XXII: siamo dunque in un caso ben diverso da quello di Zosimo, il cui libro VI è appena incominciato): o che l'autore, giunto a una data importante (la proclamazione di Valentiniano III), non avrà più avuto il coraggio di continuare, mentre le relazioni oriente-occidente cominciarono di nuovo a tendersi e il suo lavoro non serviva più a nessuno, soprattutto non serviva più al dedicatario Teodosio II.

La seconda ipotesi avvalorerebbe la serietà dell'autore. Di questa serietà abbiamo avuto prova nel constatare la sua indipendenza di giudizio su uomini e cose dell'occidente, anche in contrasto con le versioni ufficiali già date da Costantinopoli, in un'opera dedicata proprio all'imperatore di Costantinopoli.

Ma risulta ancora meglio nella sua fede pagana, mai nascosta e mai vantata. Sia il personaggio principale della sua storia, Placidia, che il dedicatario, Teodosio II, erano cattolici praticanti fino allo scrupolo, tutt'altro che benevoli o tolleranti verso il paganesimo<sup>51</sup>. Ebbene, sia di fronte al suo personaggio, Placidia, e agli altri della sua storia

---

<sup>50</sup> Il *De Civitate Dei* si divide per cinque, più che per dieci: in realtà obbedisce ai diversi momenti della pubblicazione. Come si sa, impegnò per parecchi anni l'autore e fu pubblicato in parti staccate. Cominciato nel 412, i suoi primi libri apparvero nel 413; il IV e il V apparvero tra 414 e 415. Nel 416 i libri VI - XI. I libri dal XII a XIX uscirono tra 417 e 425. Gli ultimi tre (XIX-XXI e XXII) uscirono nel 425-426: cfr. P. DE LABRIOLLE, *La Cité de Dieu*, Tome I Paris 1957: Introd. p. V.

<sup>51</sup> Per la pietà di Placidia cfr. il contemporaneo S. Pier Crisologo, vescovo di Ravenna, *Sermo 130*=Migne L. 52 p. 557 (cfr. anche AGNELLO, C. 41 p. 306); per la pietà di Teodosio II e la severità di vita cfr. SOZOMENO, *Introduzione* 11 e sgg.

(Onorio, Costanzo e Teodosio), sia di fronte al dedicatario (Teodosio) Ol. mantiene una franchezza di giudizio di pagano convinto, tale da suscitare un vero stupore che in una corte cristiana fino alla severità, come quella di Costantinopoli, ci fosse posto per affermazioni del genere. Per esempio Ol. crede sinceramente al potere apotropaico delle statue sia di Reggio che di Tracia, e condanna senza mezzi termini la loro rimozione (fr. 15 e 27). Ol. può non credere alle mirabolanti promesse del mago Libanio, venuto a Ravenna a promettere la sua opera magica efficace contro i barbari, ma sottolinea l'insistenza spietata di Placidia che induce con minacce il marito Costanzo a ucciderlo (fr. 38). Se poi si ammette che il testo di Zosimo da V 26 alla fine deriva da Ol.<sup>52</sup>, come ormai è d'accordo la critica moderna, allora altri episodi si possono ricordare. L'accusa esplicita di crudeltà ad Olimpio, nemico di Stilicone (OL. 2; ZOS. V 32, 1), ammantata di falso cristianesimo<sup>53</sup>, e soprattutto la storia di Genneride, generale pagano, l'unico che nel tragico periodo 409-410 fece davvero il suo dovere in Dalmazia (ZOS. V 46).

La fede pagana impedisce ad Ol. di entrare nel vivo delle questioni ecclesiastiche, pur così complicate al suo tempo e così movimentate nella stessa Roma (per es. all'elezione di papa Bonifacio)<sup>54</sup>. Ol. non sa nulla, non accenna a nulla. Ha simpatia per i barbari, ma li vede abili guerrieri, franchi e leali: non conosce affatto quella simpatia umana a sfondo religioso che scorgiamo in Orosio o nel *De Civitate Dei* di S. Agostino<sup>55</sup>. D'altro canto non c'è nessuna presa di posizione, non appare nessuna tesi ostile ai cristiani, come pur risulta da Zosimo<sup>56</sup>. Ol. riesce davvero a conservare indipendenza di giudizio che gli permette di vedere anche le manchevolezze dei personaggi che ammira. Stilicone ha la colpa di aver mirato troppo in alto (fr. 2, ἐπὶ πλεῖστον ἔτι μᾶλλον ἦρθε δυνάμεως), Onorio di esser sempre debole (fr. 39, κουφότης), Costanzo diviene un prevaricatore

<sup>52</sup> Ormai è tesi comunemente accettata (vedi sopra n. 2): Zosimo, a V 27, 1, cita Olimpiodoro a proposito dell'antico nome di Ravenna, che si voleva colonia dei Tessali: e lo confuta per averne attribuito la fondazione a Ῥῶμος, fratello di Romolo, sostenendo invece che l'antico nome deriva da Ῥήνη), per le paludi che la circondano. Il gusto della spiegazione antiquaria è nel gusto di Ol.: ma la confutazione mostra la scarsa comprensione dei fatti italiani in Zosimo. Il quale ha creduto di poter applicare l'etimologia greca a un antico toponimo italico, con un sussiego che sa di faciloneria; Ol. invece aveva raccolto una leggenda antica, tipicamente romana, che voleva connettere le origini d'una antica città adriatica con le origini di Roma (Remo-Romolo). Esattamente come sotto Augusto c'era a Roma la tendenza di connettere con Roma le origini di Padova, entrambe le città ritenendole fondate da principi troiani profughi, Alba-Roma da Enea e Padova da Antenore (cfr. VIRG. *Aen.* I 242-249; LIVIO I, 1-4).

Ancora una volta scorgiamo in Ol. una cognizione precisa del mondo romano, tanto diversa dalla conoscenza libresca degli altri autori greco-bizantini.

<sup>53</sup> Al contrario, gli scrittori ecclesiastici esaltano la pietà di Olimpio: cfr. PHILOST. XII, 1.

<sup>54</sup> Fu una successione faticosa e tumultuosa, contrastata da Eulalio: per i frequenti e gravi torbidi susseguiti a Roma per circa quattro mesi (dic. 418-apr. 419) dovettero interessarsi tutte le autorità politiche (prefetto di Roma Simmaco figlio, Onorio e Costanzo, il quale ultimo intervenne alla fine con energia ed appoggiò Bonifacio: cfr. SEECK, *Regesten*, pp. 338-342).

<sup>55</sup> Nel I lib. *De Civ. Dei* non mancano passi in cui si loda apertamente la pietà dei Visigoti che, pur nel sacco di Roma, non dimenticarono d'essere cristiani: pertanto risparmiarono coloro che si rifugiavano nelle due basiliche di S. Pietro e S. Paolo, e talora vi accompagnavano essi stessi coloro che volevano risparmiare: cfr. 1-2-7 e sgg. Di qui sorse poi una fioritura di episodi edificanti, come quella del Visigoto che si lascia vincere dalla castità d'una cristiana e la accompagna egli stesso nella Basilica, in SOZOM. IX, io. Di ciò nessun sentore in Ol.

<sup>56</sup> Senza citare i passi da V 26 (che possono derivare da Ol.), si ricordino i giudizi negativi di Zosimo su Costantino (II 29, 34; 38), proprio per la sua adesione al cristianesimo, e l'esaltazione senza limiti attribuita a Giuliano (III 3-7; 12; 29). Così infine i giudizi negativi dati all'opera di Teodosio il Grande (IV 48-52; 59).

dopo il matrimonio con Placidia (*ibidem*, εἰς φιλοχρηματίαν ἐξώκειλε), la stessa Placidia si mostra crudele sia nell'episodio di Libanio (fr. 38) che nell'esecuzione dell'usurpatore Giovanni che pure era stato generoso col generale bizantino Ardaburio fatto prigioniero (fr. 46).

La serietà di Ol. risulta infine dal modo come ha impostato l'opera storica. Egli non si sente storico di professione, ed ha ritegno d'invadere un campo che non gli appartiene. Egli si sente soprattutto ποιητής (fr. 1). Bisogna intendere questo termine nel senso sofisticato<sup>57</sup>, ampiamente adoperato in ambiente sofisticato fin dall'epoca della grande fioritura nel II secolo d. Cr.: cioè di artista della parola, per il quale non esistano limiti fra prosa e poesia, ma l'espressione oratoria sia tutta una fioritura poetica di immagini, d'accostamenti e di cadenze musicali. L'autore resta fedele al suo ideale sofisticato e non farà mai misteri. Gli sono care le usanze degli ambienti sofisticati (fr. 28), le ricerche etimologiche (buccellari, fr. 7 e 11; Truli, fr. 29), le disquisizioni storico-mitologiche (Omero nato nella Tebaide d'Egitto, fr. 33; i viaggi d'Ulisse non fatti in Sicilia, ma in Italia meridionale, fr. 45; le isole dei Beati di Erodoto da porsi nella Grande Oasi della Tebaide, fr. 33; citazione di Erodoro, autore d'una storia su Orfeo e Museo, *ibidem*). Infine gli sono care le cose straordinarie, fuori del comune, la fertilità della Grande Oasi (fr. 33), il potere sovrumano delle statue apotropaiche (fr. 15 e 27), i casi di antropofagia sia nel primo assedio di Roma ad opera di Alarico nel 408 (fr. 4) che negli assedi delle città spagnuole ad opera dei Vandali nel 414 (fr. 30). Questo gusto per il fatto straordinario gli ha permesso di scrivere (fr. 25) che in Roma, fiorente dopo il sacco d'Alarico, in un solo giorno ebbero a nascere ben 14.000 bambini citando come sua fonte Albino, certamente travisandola<sup>58</sup>.

Ma il gusto di ποιητής s'è rivelato soprattutto nelle descrizioni. S'è compiaciuto a descrivere i particolari delle nozze di Placidia e Ataulfo a Narbona, coi vestiti degli sposi, l'eleganza del corteo, il lusso della festa, la recitazione degli epitalamii, la restituzione a Placidia dell'oro depredato a Roma (fr. 24). A descrivere la fertilità dell'Oasi di *El Charge*, coi suoi pozzi oggi diremmo artesiani, con le diverse raccolte annue, col clima sempre

---

<sup>57</sup> In Sozomeno ποιητής, significa «operatore», «fattore»: I 1, 5 e VI 29, 2: παραδόξων πραγμάτων ποιητής. Per Ol. non può certo darsi questo significato. D'altra parte, il senso tradizionale di «poeta» non sappiamo se possiamo applicarglielo, non conoscendo di Ol. nessun'opera poetica. Di lui sappiamo che fu sofista e scrisse l'opera storica. Perciò propendiamo per l'interpretazione sofisticata: nell'ambiente sofisticato era molto difficile distinguere il buon parlatore dal poeta (cfr E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig u. Berlin, 1909, p. 372 e sgg.). Conviene citare a proposito LUCIANO, 51 (*Rhetorum Praeceptor*), 19: ἦν δὲ ποτε καὶ ῥῆσαι καιρὸς εἶναι δοκῆ, πάντα σοὶ ἀδέσθω καὶ μέλος γιγνέσθω (sono consigli dati in tono ironico, per satireggiare una moda vigente).

<sup>58</sup> E. STEIN (*Gesch. d. spatrom. Reiches*, I vol., Wien 1928, p. 314, n. 4) proponeva di sostituire la lezione τετέχθαι con la forma δεδέχται e intendere che in un giorno in Roma «furono accolti» 14 mila bambini. Il cambio della lezione non mi pare risolva il problema: la stranezza del gran numero resta. E poi dal contesto non risulta che Albino scrivesse una storia che raccontasse i fatti di Roma dopo il sacco d'Alarico (quando, al rientro dei profughi, potrebbe riferirsi il δεδέχται). Sembra invece che il suo sia un documento contemporaneo (oltre un trentennio dal sacco d'Alarico), che coglie un particolare per indicare l'aumento della popolazione romana. Perciò, senza cambiar lezione, ci sembra che Ol., nel leggere il documento, abbia letto male il numero (cosa molto facile nella scrittura antica con parole non separate). Il numero poteva essere 114 (CXIV): di esso può essere stato frainteso il C con M inclinato e interpretato alla greca come migliaia: quindi 14 mila.

Il numero 114 avrebbe indicato un gran numero di bambini nati in un giorno: numero possibile, come può constatarsi anche oggi nelle città tra 1 milione e mezzo e 2 milioni d'ab. (Quanto è stato detto è a correzione di ciò che scrivevamo in *Galla Placidia* cit. 130).

mite (fr. 33). A descrivere le ricchezze favolose delle regioni a monte della Tebaide, con le miniere di smeraldi (fr. 36). I monumenti privati e pubblici di Roma (fr. 43), le ricchezze di taluni cittadini e la magnificenza (fr. 44). Così anche la perizia degli Unni nel tirar le saette (fr. 18).

Dove poi il linguaggio doveva alzarsi a stile sublime erano le sue esperienze personali, specialmente i pericoli corsi in mare. Qui lo stesso compendiatore Fozio adopera una serie d'espressioni da cui risulta il linguaggio drammatico dello scrittore in questi tratti particolari.

Per il primo viaggio fra gli Unni (fr. 18): πλάνην ἔκτραγωδεῖ; per il secondo viaggio ad Atene (fr. 28), πολλὰ παθεῖν καὶ δυστυχεῖσθαι φησι. Per il viaggio in Egitto fino all'Oasi (fr. 33), πολλὰ παραδοξαλογεῖ. Per un altro viaggio marittimo (fr. 36), πολλὰ παθῶν ὁ συγγραφεὺς μόλις διασώζεται.

In questi viaggi Ol. assume spesso l'atteggiamento dell'ἱστορικὸς, del ricercatore, qualcosa che ricordi l'antico Erodoto (che intanto vien citato per la localizzazione delle isole dei Beati, fr. 33). Per esempio, quando nel 421 rimpatriò nella Tebaide, volle visitare i dintorni ἱστορίας ἕνεκα (fr. 37). Era già così noto in questo atteggiamento che vennero ambasciatori d'oltre confine a invitarlo a recarsi nei loro paesi, ὥστε κάκείνους τοὺς χώρους ἱστορεῖσθαι. Se ἱστορία è la ricerca, ἱστορεῖσθαι indica il narrare la ricerca fatta: sono i due atteggiamenti che si colgono nella figura di Erodoto che viaggia per l'ἱστορία e a un certo momento si decide a narrare la somma delle sue ricerche (cfr. HER. *prohoem.* I). Ol. è dunque un sofista che come ποιητής si adegua alla tradizione sofistica già fissata dai grandi del II sec, ma in particolare ama atteggiarsi a un novello Erodoto. Ma solo come narratore di fatti straordinari: per i fatti comuni egli si sente impari all'impresa. Non osa chiamare storia (γραφὴ), trattazione sistematica, la sua opera<sup>59</sup>, con pompa di storiografo come per es. poco dopo avrebbe fatto Zosimo o come contemporaneamente faceva Sozomeno, che dedicava anche lui l'opera storica a Teodosio II. Ol. intitola invece la sua opera ἱστορικοὶ λόγοι, esposizioni di ricerche. Si rende conto di non poter mettere insieme un'opera storica sistematica, ma sente di poter offrire una gran messe di notizie ordinate, raccolte durante i suoi viaggi e nei suoi contatti coi Romani d'occidente. Questa messe egli la giudica ὕλην ἱστορίας, una «selva di notizie storiche». Però ci tiene a ordinarle in libri, a esporle con ordine, ogni libro aprendosi con introduzione adeguata all'argomento (προοιμίῳ πειρᾶται κοσμεῖν)<sup>(60)</sup>.

La trattazione manteneva uno sviluppo genericamente cronologico, ma non seguiva un metodo rigorosamente annalistico. In genere, all'autore mancava il senso della contemporaneità. Prendeva invece episodio per episodio, personaggio per personaggio, e lo

<sup>59</sup> Πρόσεισι δὲ μοι ἡ γραφή ἐστὶν ἡ formula usata da SOZOMENO, *Introduz.* 19.

<sup>60</sup> Il Mendelssohn (ed. Zos. 248) dalla frase ὕλην δὲ αὐτὸς ἱστορίας ταῦτα καλῶν deduceva che ὕλη ἱστορίας fosse proprio il titolo dell'opera di Ol. (si dovrebbe però dare a καλεῖν il senso di *inscrivere*). Il titolo ὕλη, *silva* era stato adoperato per raccolte miscellanee o «zibaldoni» dell'epoca tardo-ellenistica (cfr. GELLIO, N. A., *Praef.*). Però l'opera di Ol. non aveva i caratteri d'una congerie di notizie staccate, ma seguiva un filo conduttore, solo qua e là presentando digressioni esplicative o annotazioni d'episodi personali. L'autore, per modestia, poteva dare il titolo di ἱστορικοὶ λόγοι, esposizioni di ricerche storiche, invece di γραφή; poteva chiamarli ὕλην ἱστορίας = materiale di storia, ma non mettere questo titolo, che sarebbe stato molto al di sotto del valore stesso dell'opera. Perciò l'interpretazione del Mendelssohn non è stata accolta, e per καλεῖν resta il senso fondamentale di «chiamare».

presentava contemporaneamente dalle origini alla fine. Perciò nel presentare la figura di Stilicone partiva dal momento in cui alla morte di Teodosio I gli erano stati affidati in tutela i due figliuoli imperatori, Arcadio ed Onorio (anno 395), e terminava con la sua morte (408) (fr. 2). Così, per la figura di Olimpio si giungeva fino alla morte (fr. 8). Alarico lo si presentava dalla sua permanenza in Illirico (407) fino alla presa di Roma (410) (fr. 3). E così via. Si potrebbe davvero usare, per indicare questo metodo d'esposizione, l'antico avverbio latino *capitulatim*.

In questa forma espositiva e nel particolare gusto per i fatti straordinari Ol. ricorderebbe da lontano un suo conterraneo, vissuto nel I sec. d. Cr., il famoso Apione, «grammaticus, qui sub C. Caesare tota circumlatus est Graecia» (SENECA, *Ep.* 88), deriso dallo stesso Tiberio che lo chiamava «*Cymbalum mundi*» (PLIN. N. *H. Praef.*). Apione scrisse un'opera Αἰγυπτιακά, in 5 libri, ove esponeva notizie antiquarie sulle città e usi egiziani<sup>61</sup>, probabilmente compilando da testi precedenti, soffermandosi soprattutto sulle stranezze, sulle cose eccezionali. Vi inseriva anche racconti di episodi personali, capitatigli nel suo continuo errabondaggio tra Egitto e Grecia, tra Egeo ed Italia. Tra l'altro, raccontava l'episodio di Androclo e il leone (GELLIO V 14, «eius rei, Romae cum essem, spectator fui») e l'episodio del giovane e del delfino a Pozzuoli (GELLIO VII 8: αὐτὸς δ'οὐκ εἶδον περὶ Δικαιαρχίαν). Nel complesso Apione ebbe al massimo il *vitium studiumque ostentationis*, di cui l'accusa Gellio (V. 14).

Ol. invece fu ben più preciso del suo illustre compatriota: ma ebbe qualcosa in comune, sia pure più controllato e più frenato. Ebbe l'amore del viaggiare, il gusto per il fatto straordinario, la tendenza a inserire in un'opera storica episodi personali. Ma in tutti questi atteggiamenti mantenne una misura, non raggiunse mai quella mania di sfrenata eccentricità che dove caratterizzare Apione.

A offrire materiale di notizie a Ol. servirono certamente i suoi viaggi, di cui doveva tener raccolti vari appunti, ma servirono anche vari informatori orali e varie fonti scritte. Tra gl'informatori orali, ricordiamo quel Valerio, governatore di Tracia, ch'ebbe l'ordine da Costanzo di distruggere le 3 statue d'argento (fr. 27, 6 ὁ ἱστορικός φησι παρὰ Οὐαλερίου ἀκοῦσαι). Ma da un personaggio così importante avrà udito solo questo particolare? Così l'episodio di Bonifacio in Africa, che andò di notte a tagliar la testa al rivale d'un povero contadino e la mattina la mostrò al marito offeso (fr. 42): è un episodio che Ol. può aver ascoltato solo a viva voce o dallo stesso Bonifacio a Ravenna (per Bonifacio Ol. ha sempre parole di esaltazione, cfr 21, 40, 42) o da qualcuno che gli stava molto vicino (Bonifacio godeva d'un ascendente straordinario sulla stessa Placidia)<sup>62</sup>. I particolari delle traversie di Placidia, dei suoi rapporti con Ataulfo prima e con Costanzo poi, i loro rispettivi ritratti, le lotte intervenute a Ravenna tra il partito di Placidia e quello

---

<sup>61</sup> I frammenti degli *Aegyptiaca* e delle altre opere di Apione sono in C. MÜLLER, FHG. III Parigi 1849, pp. 506-516. Per la figura di Apione, cfr. L. COHEN, in P. W. I parte, *Apione* n. 3, pp. 2803-2806.

<sup>62</sup> Per la rivolta in Africa, Bonifacio fu dichiarato nemico pubblico (fine 426), certo per istigazione di Felice. Ma nel 429 Bonifacio, pentito, chiese perdono a Placidia, che glielo accordò volentieri (*Chron. Min.* I 471, 1294 e S. AGOST., *Epist.*, 229-230-231). Poco dopo (430) Felice veniva ucciso dagli stessi soldati (*Chron. Min.* I 473, 1303). Nel 434 Bonifacio, tornato in Italia, scatenerà una guerra civile con Aezio, sempre appoggiato da Placidia, e vi morrà per ferite. La sua figura tumultuosa è stata ricostruita da J. L. M. LEBBER, *De rebus gestis Bonifatii*, Breda 1941.

di Onorio, Ol. può averli uditi fra l'*entourage* di Placidia o addirittura letti da resoconti scritti. Le cifre delle spese di taluni maggiorenti durante la prefettura urbana sono passate da documenti precisi offerti allo scrittore dagli stessi interessati (fr. 44). Così la misura della cinta di mura di Roma calcolata dal geometra Ammone nel primo assedio di Alarico (calcolata a 21 miglia, fr. 43) sarà passata dai documenti ufficiali, se non addirittura dallo stesso Ammone, che può essere stato egiziano come Ol. Ma la prova evidente che Ol. prendeva da fonti scritte è la citazione di Albino (fr. 25): «Albino, console di Roma, quando questa fu di nuovo ristabilita, scrisse che non bastava la parte di *frumentatio* assegnata al popolo, essendo la città ormai accresciuta in moltitudine». Albino fu console nel 444 (ancora un altro spostamento per la composizione dell'opera di Ol., almeno per questo passo)<sup>63</sup>, e subito negli anni seguenti era destinato a grande carriera politica, elevato fino al grado di «patricius»<sup>64</sup>. Dunque, è un'alta personalità. Il testo citato non pare appartenga ad opera storica, ma solo a un documento ufficiale: il console del 444 deve aver lamentato in esso una crescita sì enorme della popolazione romana da invocare più larghe misure di distribuzione di viveri. E a riprova deve aver indicato i bambini nati in un solo giorno (forse 114).

Ol. dunque s'è servito d'ogni tipo di fonti, orali e scritte, attingendo soprattutto ai documenti ufficiali.

Quanto allo stile, lo scrittore l'innalzava nei momenti che gli erano più a cuore, ma in genere lo teneva basso e discorsivo, fino a sembrare incolore (ἄμορφος καὶ ἀνίδεος). Ma non trascurava la chiarezza ottenuta con la semplicità (τῆ ἀφελείᾳ), consona al suo carattere scrupoloso e attento, anche se portato a sognare lo straordinario. Questi sono i giudizi dati da Fozio che lo compendia. Noi che leggiamo soprattutto il compendio e scarsissime frasi dell'autore non possiamo esprimere alcun giudizio. Ma quello che dice Fozio ha il grande vantaggio della concordanza col carattere dell'autore, e perciò è degno senz'altro di considerazione.

Il nostro Ol. dunque, di professione sofista e fornito di curiosità varie, si proclamava ποιητής, ma a un certo momento della vita (verso la fine) dovette (non sappiamo per imposizione di chi né per che cosa) scrivere un'opera storica. Egli ordinò umilmente i suoi appunti, sulle terre visitate, sui personaggi conosciuti, sui documenti letti, li trascrisse in stile piano (senza però rinunciare alle forme drammatiche per avvenimenti personali più salienti), ritenendoli più degni ad offrirsi come massa di notizie che non come opera storica organica in se stessa. Dedicò l'opera a Teodosio II. Forse aveva voglia di proseguire,

---

<sup>63</sup> Come data d'avvio per la composizione degli ἱστορικοὶ λόγοι manteniamo il 443; non è detto che per ima sola indicazione al 444 bisogna per forza spostarla. Ol. può essersi procurato il documento di Albino anche mentre componeva la sua opera. Del resto la citazione d'Albino (cfr 25) è tratta dalla seconda decade (il cui inizio è dato a fr. 19).

<sup>64</sup> Albino era stato prefetto pretoriano d'Italia (data incerta), nell'estate 440 aveva avuto (non sappiamo con quale mansione) una lite con Aezio, e riappacciato dal diacono Leone (futuro papa) (*Chron. Min.* I 478, 1341), nel 443 era «praefectus praetorio» d'Italia per la seconda volta (*Nov. Valent.* 2, 3 del 17 agosto), nel 444 era console (*SEECK, Regesten*, p. 374), nel 446 era nominato «patricius» (*Nov. Valent.* 21 del 1 ottobre 446). Per l'importanza del patricius (titolo onorifico, ma d'altissimo valore, che accostava il titolato a quasi commensale dell'imperatore) cfr G. B. PICOTTI, *Il «patricius» nell'ultima età imperiale* in «*Arch. Stor. Ital.*» ser. VII, vol. IX, I, Firenze, 1928. W. ENSSLIN, *Der Konstantinische Patriziat u. seine Bedeutung im 4. Jarhundert*, in «*Mél. J. Bidez*» I, Bruxelles, 1934, pp. 361-370.

ma si fermò al 425, alla proclamazione di Valentiniano III.

Come degno di fede, passerà facilmente negli storici seguenti, sia in Zosimo pagano, ma molto più fanatico del nostro Ol., sia in Sozomeno cristiano che nello ἱστορικός pagano trovava l'equilibrio d'uno spirito sereno.

Nota — Dopo la composizione del presente articolo è uscito il grande saggio di S. MAZZARINO, *Il Pensiero Storico Antico*, Laterza, Bari 1966, nel cui vol. III, p. 340 sg. si fa la presentazione del pensiero di Olimpiodoro di Tebe, che «con il suo 'ellenismo' egittizzante, con il suo ritorno alla storiografia mitica di Erodoro, ritrovava, in fondo, quell'originaria fusione di grecità e oriente, che aveva segnato la nascita del pensiero storico dallo spirito dell'Orfismo» (p. 343). Ma la questione dell'*Isola dei Beati* (di cui ib. p. 404 n. 532 sgg.) meriterebbe una ripresa di discorso, che mi auguro di poter fare in altra sede.